

CUT-UP  
PUBLISHING



Pier Luca Cozzani

# ROSSO Malfatti

---

Romanzo





## COLLANA NEON

Edito da Associazione culturale B52  
Via Vecchiora 40, 19123 La Spezia

Impaginazione e copertina: Alessio Stucci  
Prima edizione: luglio 2016  
Stampato presso Global Print (Gorgonzola, MI)

ISBN 9788895246659

## CUT-UP PUBLISHING

Direttore generale: Fabio Nardini  
Coordinamento editoriale: Stefano Fantelli  
Grafica e impaginazione: Alessio Stucci  
Consulenza artistica: Paolo Di Orazio  
Acquisizione diritti internazionali e traduzioni: Alessandro Manzetti  
Ufficio stampa e marketing: Gothic Revolution Time

Redazione: Via Indipendenza 16, 19121 La Spezia  
Email: [info@cut-up.it](mailto:info@cut-up.it)

*I diritti di riproduzione a fini commerciali dei testi raccolti in questo volume sono di proprietà dell'autore e dell'editore. È consentita la riproduzione per fini non lucrativi, salvo il diritto morale dell'autore, a condizione che sia citata la presente edizione.*

**[www.cut-up.it](http://www.cut-up.it)**

Terribile raffica di ferro e di fuoco  
abbattutasi  
sull'incantata riviera del Golfo de' Poeti

(28 SETTEMBRE 1922)



La Polveriera di Falconara

presso S. Terenzo salta in aria  
travolgendo

il paesello d'amore, di poesia e d'incanto

S. N. AICARDI



*I saw it written and I saw it say  
Pink moon is on its way  
And none of you stand so tall  
Pink moon gonna get ye all*

Nick Drake, 1972





# 1

---

ROCCAFALCO, 28 SETTEMBRE 1922

*White light/White heat*

I soldi, i maledetti soldi. Il rotolo di banconote legato con lo spago, là in fondo alla tasca. Toccarlo con le dita, sentirne la consistenza, accarezzarlo. I soldi. Chi aveva pagato, lo aveva fatto presto e bene. Il soldato di guardia cercò in sé le tracce di un senso di colpa che non sentiva. Essere di sentinella alle due di notte, in una garitta fredda e maleodorante, pensare di doverlo fare per tutta la vita...

*Chiunque, al mio posto, avrebbe accettato.*

I soldi. Lo straniero aveva pagato presto e bene. Qual era il prezzo dell'onore? Quanto valeva un uomo? E lui, era forse un traditore?

*Sì, lo sono.*

La pistola di ordinanza, lì sul tavolo. Il calcio dell'arma, scuro e ruvido. Stringerlo forte nel pugno. Calore, consuetudine, sicurezza. I maledetti soldi sarebbero serviti, questo era sicuro. Basta debiti, basta abbassare la testa, basta caffè da caserma. Sarebbe entrato in chiesa, la domenica mattina, le mani in tasca, il passo lento e misurato... perché è così che camminano i signori. Avrebbe fatto risuonare i tacchi sugli scalini, scarpe nuove di vernice, sissignore. Gilet di velluto e orologio nel taschino. L'orologio doveva essere d'oro, assolutamente.

I maledettissimi soldi. Di nuovo il soldato sfiorò il rotolo di banconote, lo sentì pesante nella tasca, solido al tatto. Presto lo straniero sarebbe arrivato, bisognava farlo entrare. Tutto doveva essere svolto in fretta e in assoluta riservatezza. Guardò l'orologio: le due e un quarto. La pioggia complicava le cose, non si vedeva a un passo. La maledettissima pioggia. Cercò di imporsi una calma che non possedeva.

*Sono l'unica sentinella, piove, è notte fonda. Non lo saprà mai nessuno.*

Le istruzioni erano precise: fare accedere l'uomo alla santabarbara, aspettare che calcolasse l'entità degli armamenti e riportarlo indietro. Tutto qui, semplice e sicuro. Poi il tempo per pensare finì: aveva riconosciuto i passi dello straniero. Subito dopo, bassa e roca, la voce dell'uomo che stava aspettando.

«Meine Ehre heißt Treue.»

«Il mio onore si chiama fedeltà», rispose lui traducendo dal tedesco.

Non era necessario dire altro. Acconciò la mantella sopra un attaccapanni e con quella fece un improvvisato fantoccio. Nel buio, sarebbe sembrato che il soldato non si fosse mosso dal suo posto.

Attraversarono il campaccio, con gli stivali che sguazzavano nelle pozzanghere. Lontano, dietro il monte, il temporale annunciava il suo arrivo: bisognava fare presto. Infilò nella toppa la pesante chiave di ferro e la serratura si aprì silenziosamente: era stata oliata poche ore prima. Il corridoio, lungo e dritto, scendeva verso il deposito delle armi.

«Ora devi proseguire da solo, io devo tornare al posto di guardia. Quello che cerchi è in fondo alla galleria, questa è la chiave della santabarbara. Tornerò fra quindici minuti, se avrai rubato qualcosa ti sparero. Potrai solo guardare e prendere appunti, ma non toccare nulla. Gli accordi sono questi. Hai capito tutto?»

Lo straniero si limitò a guardarlo, prese la chiave e si avviò per la galleria. La sentinella richiuse la porta e si girò per tornare alla sua garitta. La maledetta pioggia continuava a cadere. Cercò di concentrarsi, controllò l'orologio.

*Uno, vado al posto di guardia. Due, fra quindici minuti esatti torno ad aprire la porta. Tre, se lo straniero non è puntuale lo lascio chiuso dentro, lo troverà la ronda domattina e gli spareranno. Io non so niente, la porta era chiusa, come ha fatto a entrare? Che ne so capitano, io ero di guardia, certo che ero sveglio, no non avevo bevuto signore, forse l'intruso era già dentro dalla mattina...*

Aveva pensato a tutto. Sorrise, compiaciuto di sé. Prima l'orologio o le scarpe? I maledetti soldi...

*Sono ricco. Sono salvo.*

Il pugno guantato di ferro lo colpì sotto la mandibola. Ebbe solo il tempo di sentire in bocca il sapore del sangue, si accorse a malapena del coltello che gli frugava il cuore. La testa gli scattò all'indietro, disarticolata e ottusa, le gambe furono subito gomma e sabbia, la vita un disgraziato ricordo.

Rotolò a terra come un povero fantoccio: una mano scese a frugargli le tasche, trovò la chiave e il rotolo di banconote, si impossessò di entrambe. Il suo assassino aprì la porta e s'incamminò nella galleria.

Fermo davanti alla porta della santabarbara, lo straniero assaporava con fervore quasi religioso l'evento così lungamente atteso. Chi lo avesse visto, avrebbe pensato a una persona raccolta in preghiera. Chi lo avesse sentito, avrebbe udito un lieve mormorio:

*Chiedo ascolto a tutte le sacre stirpi  
Ai maggiori ed ai minori figli di Heimdallr  
Chiedo ascolto ai primi nati, i Giganti  
Coloro che un tempo mi generarono.*

Lo straniero raccolse in sé tutta la concentrazione della quale era capace, respirò a fondo e infine varcò la soglia della santabarbara. Uno stretto corridoio divideva in due il locale. L'enorme quantitativo di armi stipato ai suoi fianchi sarebbe bastato ad equipaggiare un piccolo esercito, ma lui non lo degnò di uno sguardo. Sulla parete in fondo alla stanza, al centro della verticale che divideva in due la volta del tetto, una croce in ferro era infissa nel muro. Sotto di essa stava un sarcofago di pietra, con un calice d'argento posato sul coperchio. Lo straniero unì le mani davanti al viso, poi le incrociò sul petto. Aveva immaginato e pregustato quei semplici gesti per decenni. La voce alle sue spalle lo colpì come una frustata.

«Ancora questi vecchi riti, Valton? Le citazioni dall'Edda Antica, le mani giunte, tutta questa patetica messinscena... non capisci, non cogli l'inutilità del tuo agire? Non ti accorgi di quanto irrilevante sia il tuo tentativo? Tu e la tua ridicola banda di aspiranti stregoni, tu e la tua stirpe di sconfitti dalla Storia. Siete vecchi Valton, ma proprio culturalmente, e siete infantili e inesperti storicamente e filologicamente... credevi che non avremmo vigilato? Credevi che non avremmo protetto? Rifletti, ti prego. Ti sei mai chiesto per quale motivo, in tutti questi anni, quella risibile accozzaglia di stolti della quali ti onori di far parte, quella povera accollita di perdenti che tu rappresenti, non sia mai stata in possesso non solo della Lancia, ma neppure di nessun altro oggetto di vero potere? Vi abbiamo lasciato i giocattoli, Valton, per tutti questi secoli abbiamo soltanto lasciato giocare i bambini. Come vi chiamate, adesso? Società di Thule?» L'uomo fu scosso da una risata secca, quasi una tosse.

«Siete forse gli scolaretti di cui ho sentito parlare, i cuccioli di una cagna chiamata Helena Petrovna Blavatsky?»

A quelle parole lo straniero parve riprendersi, un tremito scosse le sue spalle, i suoi occhi si accesero di furore.

«Non osare, Vavila! Non osare chiamare cagna madame Blavatsky! Ella era in contatto telepatico con gli antichi maestri, e ci ha tramandato conoscenze che voi Mistici neppure sospettate! Dimmi, come hai fatto a entrare? Hai pagato qualcuno, come consuetudine del tuo corrotto ordine?»

Di nuovo la risata secca di Vavila rimbalzò contro la pietra del sotterraneo:

«Quello è il *vostra* metodo, Valton. Io ho semplicemente ucciso la sentinella, così come adesso ucciderò te.» Mentre parlava, aveva estratto il coltello e lo aveva puntato alla gola dell'uomo.

«Niente pistole in questo posto, vero Valton? Niente spari, niente rumore...»

Lo straniero non rispose. Stava contando sottovoce: «Ein, zwei, drei...» Vavila sentì il rumore metallico ai suoi piedi, guardò in basso e vide la spoletta della bomba a mano rimbalzare sul pavimento.

«Pazzo!» gridò. «Non sai...»

Non riuscì a terminare la frase. L'esplosione ingoiò tutta l'aria, e i suoi timpani sfondati non registrarono che il silenzio e la morte. Fuori, nel cielo nero di nubi, il temporale aveva finalmente deciso di esplodere in tutta la sua immanenza. Un rombo molto più potente della bomba che stava esplodendo nel sotterraneo rotolò dal cielo, e un fulmine di spettacolare potenza si abbatté nel centro del campaccio, illuminando con la sua magnifica luce quell'effimero ammasso di ferro e di pietra che gli umani, nella loro arrogante vanità, avevano voluto chiamare *fortezza*.

# 2

---

## OGGI

### *London Calling*

Rosso Malfatti maledisse nell'ordine: i tassisti londinesi, l'eterna coltre simil-piombo nel cielo della *city* e il vero motivo per il quale era venuto in Inghilterra.

*A pensarci bene, forse sarebbe il caso di ribaltare la classifica, my boy...*

La vocina nella sua testa conviveva con lui fin da quando aveva razionalizzato l'idea stessa della funzione *pensiero*.

*Lasciare perdere tutto e tornarsene a casa no, eh?*

Il ragazzo si passò le dita fra i capelli e cacciò indietro il ciuffo scuro che gli cascava fin sugli occhi; posò il palmo della mano sulla fronte e come sempre, la sentì bollente. Ma Rosso sapeva bene di non avere la febbre. Sarebbe stato male, come ogni volta, come sempre, e ogni volta era un dolore diverso dal precedente.

*Bisogna farlo, my boy... pensa alla parte piacevole della storia...*

Schiaffeggiò l'aria davanti al suo naso, come a scacciare una immaginaria zanzara: oggi la vocina aveva deciso di fare gli straordinari.

In effetti, la parte piacevole c'era: la ragazza era *molto* attraente, e il metodo standard del lavoro consisteva in...

Rosso suonò al citofono degli Art Blake Studios.

«Malfatti!» abbaiò nel microfono. Un dito premette un

pulsante e la serratura rispose con un *clang* rugginoso. Aprì il portone con la spalla, mentre la mano destra scendeva a strizzare energicamente le parti basse.

*Fanculo. Non potrà essere peggio dell'ultima volta, no?* E il pensiero successivo fu:

*Almeno spero.*

Alanis Chapman era decisamente contrariata. Passi per il primo CD che si sa, viene spesso prodotto in economia, ma il suo secondo album era stato realizzato senza badare a spese, e il terzo era stato registrato addirittura agli Abbey Road Studios di Londra. Come dire mi chiamo Alanis, sono una star, vado a vedere come se la passano in Paradiso, voi arrangiatevi un po' come vi pare... vai baby, un Martini per la signorina, grazie!

E ora, ora quell'invertebrato senza palle che si ostinava a farsi chiamare produttore, quel... *Parker*... aveva preteso di registrare in questo studio di periferia, senza nemmeno una zona relax decente, con questi musicisti del cazzo.

La discesa dalle stelle, la tristezza allo stato brado, la rottura di palle alla massima potenza, ecco cos'era! Alanis accese una sigaretta, aspirò una lunga boccata e subito schiacciò la cicca nel posacenere stracolmo. Fumare le dava la nausea, ma allo stesso tempo l'idea di non farlo le provocava ansia. Alla fine si decise a dedicare la sua attenzione a ciò che succedeva nello studio: i *loop* di batteria erano pronti, e adesso avrebbero aggiunto la linea di basso. Il disgusto della ragazza, se possibile, aumentò ancora. Quel Rosso Malfatti! Quell'italiano del cavolo! Possibile che nel Regno Unito non si potesse trovare di meglio?

«Il bassista perfetto», aveva declamato Parker, con quella sua vocina da finocchio.

«Gli stanno offrendo contratti in tutta Europa. Lui sembra fregarsene: arriva, registra pochi *takes*, pretende di essere pagato in contanti e se ne va. Ho ascoltato e riascoltato i suoi

provini decine di volte e non sono riuscito a trovarci un difetto. Sai come definiscono il suo suono?»

Alanis lo sapeva: lo aveva sentito ripetere fino alla nausea. Il famoso suono alla Malfatti, il basso con le tre P: Potente-Profondo-Preciso. La traduzione in inglese perdeva una sola P: *Powerful-Deep-Precise*.

Alanis spostò lo sguardo sulla figura del bassista, su quella brutta copia di Jim Morrison con tanto di pantaloni di pelle nera e camicia con i *volants*. Che cos'era? Un residuo degli anni settanta? Un brutto sogno vintage? Uno che ha perso il treno per millant'anni?

Eppure, anche se di malavoglia, Alanis dovette ammettere che il ragazzo non era poi tanto male. Certo, l'aspetto era trasandato, e i lunghi capelli ondulati e scuri, con la scriminatura laterale e il ciuffo sugli occhi, erano quanto di più demodé potesse girare in città, per non parlare dei vestiti... e dello sguardo, sempre un po' scocciato, a metà fra il torvo e il tenebroso, che non lo presentava certo come un campione di simpatia.

Però il viso ispirava tenerezza, le labbra erano carnose e sensuali, e la dolcezza quasi infantile della fossetta sul mento faceva perdonare parecchio del cipiglio ombroso.

Quando Rosso si era accorto che la ragazza lo stava osservando aveva sorriso, e tutto il suo viso aveva assunto una gradevolezza sconosciuta fino a pochi istanti prima.

In quegli occhi scuri e profondi Alanis aveva letto qualcosa di doloroso ed enigmatico, che l'aveva incuriosita e spinta, quasi in conflitto con se stessa, a indugiare ancora sulla figura dell'italiano. Che era alta e asciutta, non molto muscolosa ma robusta e, pensò lei con sorpresa, quasi flessuosa, come se quel corpo avesse ereditato una manciata di geni femminili, che contraddicevano e invero completavano i tratti mediterranei e maschi del giovane.

Il bassista terminò la registrazione, uscì dalla sala ripresa e parlò per alcuni minuti con il tecnico del suono, che a ogni



frase dell'italiano scuoteva la testa come a sottolineare un energico «*Yes!*»

Poi Rosso si girò a guardare l'elegante ragazza in tailleur grigio di Armani.

«*You can sing now, Alanis*», disse, in tono piatto.

*You can sing?* Se Alanis aveva avuto una briciola di simpatia per il bassista, quella briciola si era polverizzata al suono di quelle poche parole.

«*If I want, Jim*», rispose, guardandolo come si guarderebbe un insetto.

«*Of course, lady. I know your problem. Don't be sad.*»

*Don't be sad! Non essere triste!* Come si permetteva quel... quel...

«*YOU don't be sad, little Jim*», aveva risposto lei acida, voltandogli le spalle per entrare in sala ripresa.

Ora Alanis Chapman era furente. Passi cantare senza l'arrangiamento completo, ma addirittura sulla sola traccia di basso e batteria...

Poi la musica era partita, Alanis aveva cantato, e sorprendentemente aveva capito che Rosso aveva ragione.

Si poteva cantare anche *soltanto* sulla traccia di basso e batteria, ma non solo: la mancanza dell'arrangiamento l'aveva fatta sentire più libera, aveva permesso alla melodia di spaziare oltre la gabbia della consuetudine, aldilà del *modus* del genere musicale. Le note che uscivano dallo strumento dell'italiano non erano il solito accompagnamento sul tempo della batteria, non erano neppure il classico, abusato riproporsi degli accordi sui quali si reggeva la melodia della canzone. Sembrava che ogni nota ne svelasse un'altra, più nascosta e intima eppure importante, necessaria.

Come se quello strumento non avesse quattro corde ma dieci, cento, e ognuna producesse un suono appena percettibile eppure fondamentale, nella concatenazione delle note che, ora lei lo capiva, parlavano a lei e a lei soltanto.

*You can sing, now.* E Alanis l'aveva fatto, con tutta la voce che aveva. Quando si era tolta le cuffie si era sentita sposata, ma in qualche modo diversa, vuota. Come se si fosse sbarazzata di qualcosa. Come se per un attimo *quella cosa dentro* non ci fosse più...

Guardò Rosso, che contraccambiò lo sguardo. Si sorrisero. Sulle labbra di lui Alanis rilesse le stesse parole:

*«I know your problem. Don't be sad.»*

«It's my job», aggiunse l'italiano. *È il mio lavoro.* Il sorriso della ragazza si allargò fino a illuminarle il viso. Alanis Chapman aveva capito:

*È lui.*

Più tardi, in Stoney Street, nell'appartamento che Rosso aveva preso in affitto per la settimana delle registrazioni, una stupefatta Alanis Chapman cercava in sé una risposta che non aveva. Per quanto ci provasse, non riusciva a trovare una spiegazione razionale a quello che stava facendo. Perché aveva seguito quell'uomo? Perché aveva accettato di entrare in casa sua, e perché adesso lo stava baciando? Rovesciò la testa all'indietro, mentre lui le sfiorava la gola con la punta delle dita. Si lasciò sfilare la gonna, si sedette sul bordo del tavolo e Rosso le tolse le scarpe e i collant. Le sfiorò con le labbra il dorso del piede, risalì alle ginocchia e proseguì fino all'inguine. Mordicchiò la seta delle mutandine e alzò gli occhi verso quelli celesti di lei.

«Posso strappartele?» Alanis ricambiò il sorriso.

«Soltanto se lo fai a morsi.»

Il ragazzo eseguì, e lei rise allegramente per il solletico e l'eccitazione, mentre brandelli di stoffa cadevano come foglie sul pavimento della stanza. Quel che rimaneva delle mutandine riusciva appena a coprire le parti intime della ragazza.

«Aspetta!» disse, prima che Rosso strappasse l'ultimo brandello.

«Voglio prima vederti nudo!»

Il ragazzo si tolse la camicia e rimase in piedi davanti a lei, con addosso un paio di boxer a righe decisamente *demodé*. La stoffa tesa rivelava in maniera evidente la sua eccitazione. Alanis rise di nuovo: «Ho detto *nudo*, litte Jim. Vuoi toglierti quello straccio?»

Di nuovo lui obbedì e lei emise un gridolino soffocato: quello che stava guardando era decisamente di suo gradimento. Alanis strappò via la poca stoffa che ancora ricopriva il proprio sesso, strinse le gambe attorno ai fianchi dell'uomo e lo guidò dentro di sé, fissandolo negli occhi. Per un istante, ebbe la sensazione che dalla fronte di Rosso, nascosta dietro la siepe dei capelli, una luce lattiginosa scendesse a illuminargli gli occhi. Poi quella sensazione lasciò il posto a una febbre gentile, e tutto fuori e dentro di lei divenne scivoloso e caldo. Lasciò che i propri pensieri vagassero liberi, poi semplicemente smise di pensare. Una nuova consapevolezza si fece strada in lei, e una leggerezza lieta le scese nel cuore. La ragazza capì: era libera.

«Jim...» sussurrò. Lo aveva chiamato così per tutta la durata dell'amplesso, e nel momento dell'orgasmo aveva gridato quel nome quasi istericamente, mentre sentiva il peso, quel peso che da sempre la opprimeva, sollevarsi finalmente dal proprio corpo e disfarsi nel nulla, nell'aria, nel... Alanis non sapeva dove, o come. Sapeva solo che *quella cosa dentro* adesso era altrove, o comunque *via da lei*.

«Jim...» sussurrò nuovamente. «È successo durante l'amore, vero? Nel momento in cui il mio e il tuo piacere...»

Lui parlò senza guardarla: ogni calore, ogni manifestazione di dolcezza e cortesia erano spariti dalla sua voce. Nel suo tono c'era qualcosa di freddo e distaccato, come di qualcuno che spieghasse per l'ennesima volta una nozione elementare.

«La condizione necessaria è l'abbandono della coscienza.

Si potrebbe ottenere lo stesso risultato con la meditazione trascendentale o l'ipnosi, ma probabilmente questo è il modo più rapido e piacevole.»

«Ma, Jim...» continuò lei.

Rosso scosse la testa infastidito, e lei ebbe la netta sensazione che una ragnatela d'ombra gli scendesse sugli occhi.

«Non assomiglio A Jim Morrison, assomiglio a Nick Drake. O come preferisco pensare, lui assomiglia a me.»

Lei tentò ancora di scherzare. Possibile che quell'uomo fosse così... non trovò altro aggettivo che *spiacevole*.

«Rosso, Nick Drake è morto nel 1974. Non ce l'hai qualcuno di più moderno a cui somigliare? Tipo... qualcuno di questo secolo?»

La ragnatela d'ombra sugli occhi di lui non si mosse.

«Nick è morto nel '74? Ok, allora ha il diritto di prelazione sulla somiglianza, sono io che assomiglio a lui. Ora dovrei pagarmi e andartene, fra poco starò male e diventerò poco simpatico. La cifra è quella pattuita prima del lavoro.»

Alanis aprì una cerniera interna della borsetta e ne estrasse una busta che lui intascò senza aprire. Raccolse i vestiti sparsi per la stanza e si rivestì in silenzio. Il tailleur di Armani era tutto stropicciato. Prima di uscire, si voltò un'ultima volta verso di lui.

«Lo sai vero?»

«Che cosa?»

«Di essere un fottutissimo stronzo.»

Alanis si riavviò i capelli, sputò sulla moquette logora dell'ingresso e richiuse la porta senza fare rumore.

Una coppia di anziani signori aprì il portone al N° 107 di Stoney Street. Il traffico di Londra, la fila alla cassa del supermercato e i prezzi sempre più alti li avevano messi di cattivo umore. Entrarono nell'ascensore e in silenzio posarono le borse della spesa. Quando arrivarono al quarto

piano, ebbero entrambi la sensazione che la luce si abbassasse lentamente. Pensarono al solito calo di tensione, dovuto certamente all'impianto elettrico condominiale vecchio e difettoso. Poi, per un lungo attimo, una forte vibrazione fece tremare le porte dell'ascensore, e una malinconia inattesa fece rabbrivire entrambi. La signora Porter si portò le mani al petto e guardò il marito, che a sua volta fissava la plafoniera illuminata sul soffitto della cabina. Una goccia di saliva colò dalla mascella serrata dell'uomo e atterrò sopra il cartone di pizza surgelata ai suoi piedi. Marito e moglie si guardarono in silenzio, e finalmente la cabina arrivò al quinto piano del palazzo. Le porte scorrevoli si aprirono e la signora Porter schizzò fuori dall'ascensore con la velocità di una sedicenne.

Al piano di sotto, nella *living room* dell'appartamento sedici, un ragazzo era steso sul pavimento in preda alle convulsioni. Sulla sua fronte, ora libera dalla folta massa di capelli che normalmente la ricopriva, una luce sembrava sgorgare, lattiginosa e tenue. Rosso Malfatti aveva lavorato ed era stato pagato. Ora toccava a lui pagare il suo prezzo.